

SHOAH -  
IMPERATIVO CATEGORICO:  
RICORDARE

Testimonianze e voci ebraiche dai campi di sterminio nazisti

A cura di TEATRO 7 DI VENEZIA

per gli studenti del Liceo Classico Marco Polo

Leggono: Renzo Bianconi - Savino Liuzzi - Anna Mariacher -  
Sara Momo - Barbara Poli

Violino Marco Nicolussi

Direzione : Arnaldo Momo

27 gennaio 2004

## SHOAH IMPERATIVO CATEGORICO RICORDARE

- |  |          |
|--|----------|
| 1) Leggi razziali (la scuola)            | Studente |
| 2) Etty Hillesum Diario 1941 (preghiera) | Sara     |
| 3) I contaminatori razziali annuncio     | Studente |
| L'essere inferiore                       | Barbara  |
| 4) Etty Diario 1942 (la vita è bella)    | Sara     |
| 5) Materiale umano testo                 | Barbara  |
| 6) Etty Diario 1942 (aiutare Dio)        | Sara     |

## BACH Assolo per violino

- |  |          |
|--|----------|
| 7) G. De Benedetti 16 ottobre 1943 annuncio      | Studente |
| testo Renzo                                      |          |
| 8) S. Spizzichino Gli anni rubati annuncio       | Studente |
| testo Barbara                                    |          |
| 9) Brecht La moglie ebrea annuncio               | Studente |
| testo Anna Renzo                                 |          |
| 10) Etty Diario 1943 (ultime date) annuncio      | Studente |
| testo (Etty & Iopie) Sara                        |          |
| 11) A. Tirri Ascolta Israele (poesia)            | Sara     |
| 12) L'ultimo discorso di Rabin annuncio          | Studente |
| testo Renzo                                      |          |
| 13) Shir Lashalom La canzone della pace (poesia) | Sara     |

BACH Assolo per violino

Testo Unico delle norme per la difesa della razza nella scuola italiana.

Art. 2 Alle scuole di qualsiasi ordine e grado, ai cui studi sia riconosciuto effetto legale, non potranno essere iscritti alunni di razza ebraica.

Art.3 A datare dal 16 ottobre 1938, anno XVI dell' era fascista, tutti gli insegnanti di razza ebraica saranno sospesi dal servizio.

Firmato Vittorio Emanuele - Mussolini - Bottai - Di Revel

Visto il Guardasigilli : Solmi

Etty Hillesum, Diario, 1941

Di nuovo mi inginocchio sul ruvido tappeto di cocco, con le mani che coprono il viso, e prego: Signore, fammi vivere di un unico, grande sentimento – fa' che io compia amorevolmente le mille piccole azioni di ogni giorno, e insieme riconduci tutte queste piccole azioni a un unico centro, a un profondo sentimento di disponibilità e di amore. Allora quel che farò, o il luogo in cui mi troverò, non avrà più molta importanza.

## I contaminatori razziali

Formazione ideologica di ogni SS : Lezioni sul valore della razza umana e sul “sottomondo degli esseri inferiori”

della loro sorte, furono divisi in due gruppi e costretti a spogliarsi e a entrare in un grande stanzone chiuso per fare la doccia, e là morirono lentamente nelle pozze di sangue, di vomito e di escrementi mentre il gas velenoso [il Cyclon B] distruggeva il loro apparato respiratorio.

Prima di sera più di ottocento persone erano sparite nei forni crematori di Auschwitz. Di loro rimasero soltanto i capelli e i denti d'oro, che servirono all'impegno bellico tedesco [...].

 [S. ZUCCOTTI, *op. cit.*, p.142.]

## 2. I "contaminatori razziali"

~~Nella formazione ideologica di ogni SS era una delle prime lezioni sul valore della razza ariana e sul "sottomondo degli esseri inferiori". Eccone uno stralcio, tanto illuminante quanto agghiacciante.~~

### L'essere inferiore

«[...] Come la notte insorge contro il giorno, come la luce e le tenebre sono nemiche per l'eternità - così l'uomo che domina la terra ha il suo più grande nemico nell'uomo stesso.

L'essere inferiore - quella creazione della natura apparentemente identica all'uomo sotto il profilo biologico, con mani, piedi ed una specie di cervello, con occhi e bocca, è invece una creatura spaventosa, del tutto diversa dall'uomo; è solo un tentativo di uomo con dei tratti somatici simili a quelli dell'uomo vero - ma spiritualmente ed intellettualmente si trova ad un livello inferiore a quello di tutti gli animali. Nell'animo di quest'essere c'è un caos di passioni selvagge e scatenate: una brama di distruzione senza nome, l'istinto più primitivo, la volgarità più sfacciata.

Essere inferiore - nient'altro che questo!

Poiché non tutto quello che ha l'aspetto dell'uomo è identico all'uomo.

- Guai a chi lo dimentica!

Etty Hillesum, Diario, 1942

Sono già morta mille volte in mille campi di concentramento. So tutto quanto e non mi preoccupo più per le notizie future: in un modo o nell'altro, so già tutto. Eppure trovo questa vita bella e ricca di significato. Ogni minuto.

Testimonianza rilasciata dal dott. S.S. Johannes Paul Kremer,  
Auschwitz.

## MATERIALE UMANO FRESCHISSIMO

Nel mio diario accenno al prelievo di materiale umano freschissimo a scopo di ricerca. Già da tempo ero interessato ai mutamenti provocati dalla fame nell'organismo umano.

2/0

~~SS~~. Il medico delle SS assegnava a questo gruppo soprattutto coloro per i quali aveva fatto la diagnosi generica di "debolezza fisica generalizzata". Io osservavo attentamente i prigionieri di questo gruppo e se uno di loro mi interessava per aver sofferto a lungo la fame ordinavo ai soldati di sanità di riservare quel malato per me e di indicarmi la data in cui avrebbe dovuto essere ucciso col fenolo.

Alla data indicata, questi malati scelti da me venivano ricondotti ~~proprio in quell~~<sup>avelli</sup> ultimo blocco, portati nella sala posta all'altro capo del corridoio e cioè di fronte a quella in cui si erano svolte le visite durante le quali era avvenuta la selezione. Lì il malato veniva posto ancora vivo sul tavolo anatomico. Mi avvicinavo al tavolo e chiedevo al malato diversi particolari, essenziali per le mie ricerche. Chiedevo per esempio qual era il suo peso prima della detenzione, quanto era dimagrito da quel momento, se negli ultimi tempi avesse assunto farmaci ecc. Dopo che avevo raccolto queste informazioni, un soldato di sanità si avvicinava al malato e lo uccideva con un'iniezione nella regione del cuore. Mi è noto che per uccidere venivano impiegate solo iniezioni di fenolo. Dopo quell'iniezione la morte subentrava immediatamente. Io non ho mai praticato iniezioni mortali».

[Testimonianza rilasciata dal dott. Johannes Paul Kremer in E. KLEE, W. DRESSEN, V. RIESS, *op. cit.*, p. 204.]

Etty Hillesum, Diario, 1943

E se Dio non mi aiuterà più, allora sarò io ad aiutare Dio.

VIOLINO - BACH

BACH

Assolo per violino

Gioacomo Debenedetti 16 ottobre 1943

Giacomo Debenedetti nacque a Biella nel 1901 e morì a Roma nel 1967. La sua attività principale è stata la critica letteraria; <sup>ma</sup> un posto di rilievo spetta agli scritti sulle persecuzioni razziali: “ otto ebrei” e “ 16 ottobre 1943”, due opuscoli – così li definì l’Autore – nei quali la condizione ebraica viene messa a fuoco attraverso la narrazione di avvenimenti che ancor oggi scuotono la coscienza pubblica: la deportazione, ordinata da Herbert Kappler, degli ebrei romani nel 1943, il massacro delle Fosse Ardeatine nel marzo del 1944.

Giacomo Debenedetti  
16 ottobre 1943

Prefazione di Natalia Ginzburg

Einaudi

Nota all'edizione del 1961.

Questo breve libro sulla famosa retata nazista nel Ghetto di Roma, che in una sola mattina si concluse con la deportazione di piú di 1000 ebrei nei campi della morte, è ormai considerato come un classico della letteratura post-clandestina. Lettori e critici l'hanno giustamente accostato alla *Peste di Londra* del Defoe e ai primi capitoli della *Storia della Colonna Infame*. Pubblicato per la prima volta nel dicembre 1944 dalla rivista «Mercurio» di Roma, in un numero dedicato alla Resistenza, fu subito ripreso da «Libera Stampa» di Lugano; nel 1947 J.-P. Sartre lo fece tradurre per «Temps Modernes»; nel 1955 la rivista «Galleria» lo mise al centro del suo fascicolo per il decennale della Liberazione. Da anni, però, la prima edizione in volume (1945), nonostante l'altissima tiratura, era divenuta introvabile. Sono pagine di una lettura bruciante: oltre il valore documentario, possiedono l'intensa qualità dello stile. Ma piú volte, a chi lo interrogava su questo racconto, il Debenedetti ha risposto declinandone la paternità: «Io sono un critico, questo è il mio unico mestiere letterario. Il 16 ottobre è stato scritto da chi l'ha vissuto direttamente. Meglio attribuirlo a un nuovo Anonimo Romano, come quello che ci ha lasciato la *Vita di Cola*». Piuttosto che un Anonimo, però, qui parla una collettività popolare, un coro sgomento e terribile, su cui si staccano le voci dei protagonisti di un attimo, subito risommerse, per sempre perdute, nel tragico destino comune. A distanza di parecchi anni dai fatti, la nuova edizione del Saggiatore non vuole soltanto ripresentare un testo che per molti nuovi lettori costituirà una rivelazione letteraria. Catastrofi, ingiustizie, crudeltà sono forse inevitabili nel corso della storia. Ma il nazismo, mai piú.

1

Fino a poche settimane prima, ogni venerdì sera, all'accendersi della prima stella, si spalancavano tutte grandi le grandi porte della Sinagoga, quelle verso la piazza del Tempio. Perché le grandi porte, invece delle bussole laterali e un po' recondite come tutte le altre sere? Perché invece degli sparuti candelabri a sette bracci quello sfavillare di tutte quante le luci, che traeva fiamme dagli ori, splendore dagli stucchi - gli stemmi di Davide, i nodi di Salomone, le Trombe del Giubileo - e sontuosi bagliori dal broccato della cortina appesa davanti all'Arca Santa, all'Arca del Patto col Signore? Perché ogni venerdì, all'accendersi della prima stella, si celebrava il ritorno del Sabato. 

Non la macilenta salmodia del cantore sperduto sul lontano altare; ma dall'alto della cantoria, nella romba osannante dell'organo, il coro dei fanciulli gloriava un cantico di sacra tenerezza, l'inno dell'antico cabbalista, «*Lehà Dodí Lichrà Calà*»: Vieni, o amico, vieni incontro al Sabato... Era il mistico invito ad accogliere il Sabato che giunge, che giunge come una sposa.

②

Giungeva invece nell'ex Ghetto di Roma, la sera di quel venerdì 15 ottobre, una donna vestita di nero, scarmigliata, sciatta, fradicia di pioggia. Non può esprimersi, l'agitazione le ingorga le parole, le fa una bava sulla bocca. È venuta da Trastevere di corsa. Poco fa, da una signora presso la quale va a mezzo servizio, ha veduto la moglie di un carabiniere, e questa le ha detto che il marito, il carabiniere, ha veduto un tedesco, e questo tedesco aveva in mano una lista di 200 capi-famiglia ebrei, da portar via con tutte le famiglie.

①

Ma nessuno volle crederci, tutti ne risero. Sebbene abiti in Trastevere, la Celeste ha parenti nel Ghetto ed è ben nota all'intera *cheilà*<sup>2</sup>. Tutti sanno che è una chiacchierona, un'esaltata, una fanatica: basta vedere come gesticola quando parla, con gli occhi spiritati sotto quei capelli di crine vegetale. E poi si sa che in famiglia sua sono tutti un po' tocchi: ~~mai non conosce il suo figlio grande, quello di 24 anni, magro, peloso, nero e strambo, con un'aria da *babam*<sup>3</sup> mancato, e si dice perfino che abbia il mal caduco.~~ Come si fa a dare ascolto alla Celeste?

<sup>1</sup> Formulario di orazioni.

<sup>2</sup> Comunità.

<sup>3</sup> Dotto, sapiente, e, per estensione, rabbino.

②

«Credetemi! scappate, vi dico! – supplicava la donna. – Vi giuro che è la verità! sulla testa dei miei figli!»

①

La verità? Chi sa che cosa le avranno detto, chi sa che cosa avrà capito. Quelle risate, quell'incredulità la esasperano. ~~Comincia a da-~~

«Ve ne pentirete! Se fossi una signora mi credereste.

— *Stacco Violina*

②

E gli ebrei dormivano nei loro letti verso la mezzanotte del venerdì 15 ottobre, allorché dalle strade cominciarono a udirsi schioppettate e detonazioni. Dal 25 luglio, quando Badoglio aveva messo il coprifuoco, e più ancora dall'8 settembre, quasi ogni notte si sentivano spari per le vie e si diceva ch'erano contro la gente che circolava oltre l'ora senza permesso. Ma quegli spari abituali rimanevano isolati, come i rintocchi dell'ora, e di rado giungevano così vicini, e mai così insistenti. Questi inve-

ce si intensificano, si stringono, si sovrappongono, diventano una vera sparatoria. E fossero solo spari, ma qualche cosa di piú sinistro vi si mescola: colpi che partono secchi, per propagarsi poi quasi ondulati e fare dentro il buio un cratere cupo e svasato. *Barúch dajàn emèdè*,<sup>6</sup> sembra di stare in mezzo a una battaglia. Qualcuno si alza a sedere sul letto. Ma dell'avviso portato sul far della sera dalla piazza di Trastevere, nessuno si ricorda piú.

1

I coraggiosi si avvicinano alle finestre. Pallottole e schegge sibilano e guaiscono a pochi centimetri dalle persiane, si piantano nei vecchi intonachi delle facciate. Attraverso le persiane chiuse, si vedono nella via, sotto la pioggia fine e viscida, tra i bagliori della fucileria e gli sprazzi dei petardi, drappelli di soldati che sparano in aria e lanciano bombe a mano verso i marciapiedi. Dagli elmetti, si direbbe che sono tedeschi; ma l'occhiata è stata rapida, non è prudente rimanere presso la finestra. Ora i *jorbetín*<sup>7</sup> si sono messi anche a urlare e schiamazzare: voci e grida squarciate, colleriche, sarcastiche, incomprensibili. Che vogliono? con chi ce l'hanno? dove vanno?

2

Nelle case ormai tutti sono in piedi. I vicini si riuniscono per farsi coraggio, e viceversa non riescono che a farsi paura a vicenda. I bambini strillano. Che si può dire ai bambini per az-zittarli, quando non si sa che dire a se stessi?

<sup>6</sup> Benedetto il Giudice di Verità.

<sup>7</sup> Soldati.

Stai buono, ora vanno a Monte Savello, vanno a Piazza Cairoli, tra poco tutto finisce, vedrai. Ma non finisce affatto. Quelli pare che si allontanino, e poi rieccoliti e intanto la sparatoria non è mai cessata. Facessero qualche cosa, sfondassero una porta, una saracinesca, una bottega, almeno si capirebbe il perché. Ma no, sparano, urlano, nient'altro. È come il mal di denti, che non si sa quanto può durare, quanto può peggiorare. Questo non capire è il peggiore degli incubi. Una donna che si è sgravata da poche ore non resiste piú all'ossessione, si butta giú dal letto, afferra il neonato, corre nel tinello di una vicina, ma lí si sviene. Le donne la soccorrono: il cognac, la borsa calda, questa almeno è la vita di tutti i giorni, sono i mali di cui si sa il rimedio. Ma quelli giú sparano sempre e urlano da due ore, da tre ore, da piú di tre ore.

Ogni anno, alla mensa pasquale - *chi ha fame venga e mangi* - si ripone una mezza azzima. Una credenza tramandata da chi sa che antico tempo, forse da quando gli ebrei facevano ancora gli agricoltori, vuole che un boccone di quell'azzima, buttato dalla finestra, acqueti gli uragani, le tempeste, le grandinate, che distruggono il pane, spogliano le viti e gli ulivi, portano la carestia e forse la morte. Chi sa se quella notte qualcuno pensò di estrarre dal cassetto l'azzima avanzata dalla Pasqua precedente - da quando, per l'ultima volta, si era commemorata l'uscita dall'Egitto, la libera-

zione dai Faraoni - e di lanciarla contro quel finimondo. Il grano era mietuto, le viti vendemmate; ma un altro raccolto era da salvare, quella progenitura di Israele, che ai Patriarchi era stata promessa numerosa come la rena del mare. Ma se da una finestra fosse caduta l'azzima innocente, i tedeschi avrebbero mirato coi moschetti e i mitragliatori, avrebbero scagliato le bombe a mano contro quella finestra.

2 Loro soli, <sup>Tedeschi</sup> sapevano la ragione di quell'inferno. E forse la vera ragione era proprio che non ce ne fosse nessuna: l'inferno gratuito, perché riuscisse più misterioso, e perciò più intimidatorio. La gente lì per lì suppose che volesse essere un dispetto, una beffa contro gli ebrei. Più tardi, con la logica e il senno del poi, si pensò che i tedeschi si proponessero di spaventare la gente di Ghetto e - caso mai qualcosa fosse trapelato dei progetti per l'indomani - costringerla a tapparsi in casa, per prenderla tutta.

1 Verso le 4 del mattino, la sparatoria si placò. Faceva freddo, l'umidità della notte piovosa attraversava i muri. Nella levataccia, tutti erano rimasti in camicia e ciabatte, con appena qualche scialletto o pastrano sulle spalle. I letti abbandonati avevano forse custodito un po' di tepore. Stanchi, con quel senso di cavo e di disseccato che lascia dentro le orbite una grossa emozione, con le ossa peste, battendo i denti, ciascuno tornò alla sua casa, nel proprio letto. Tra due ore sarebbe stato giorno, qualche

cosa si sarebbe finalmente saputa. E poi, a ripensarci, *non era capitato niente*.

2 Pare che il primo allarme l'abbia dato una donna di nome Letizia, che il vicinato chiama Letizia l'Occhialona: una grossa ragazza attempata, tutta tumida di tratti e di forme, con gli occhi fissi e i labbroni all'infuori, che le immobilizzano sulla faccia un sorriso inerte e senza comunicativa. Dal quale esce una voce assente, contrariata, estranea a ciò che dice. Verso le 5, costei fu udita gridare:

«Oh Dio, i mamonni!»

«Mamonni» in gergo giudio-romanesco, significa gli sbirri, le guardie, la forza pubblica. Erano infatti i tedeschi che, col loro passo pesante e cadenzato (~~conosciamo persone per cui~~ questo passo è rimasto il simbolo, lo spaventoso equivalente auditivo del terrore tedesco), cominciavano a bloccare strade e case del Ghetto. ~~Il proprietario di un piccolo caffè del~~ ~~petiamo). La signora Laurina~~ viene chiamata dalla strada. È una nipote che le grida:

«Zia, zia, scendi! I tedeschi portano via tutti!»

Laurina

La signora si affaccia alla finestra. Vede ai lati del portoncino due tedeschi/ armati, ~~di~~

1 Qui si domanderà come abbia potuto la nipote gri-

dare così dalla via, e parole tanto esplicite, alla presenza di due tedeschi (la via è angosciosamente stretta, un budello). ~~Ripetiamo che i~~ ~~tedeschi in massima,~~ non rastrellarono la gente per via: fuor di casa furono presi soltanto quelli che, infelici, vollero farsi prendere. Né bisogna credere che la tragedia si sia svolta in un'atmosfera di muta e trasecolata solennità: le persone seguitavano a parlare tra di loro, a gridarsi degli avvisi, delle raccomandazioni, come nella vita di tutti i giorni. La fatalità svolgeva il suo lavoro sostanzioso, senza preoccuparsi del cerimoniale, senza badare alle inezie di forma. Il dramma entrava nella vita, vi si mescolava con una spaventosa naturalezza, che lì per lì non lasciava campo nemmeno allo stupore.

Ma  
 Dapprima la signora <sup>Laurina</sup> ~~S.~~ suppose, come tutti, che i tedeschi fossero venuti a portar via gli uomini per il «servizio del lavoro». Questa idea, sparsa probabilmente ad arte, fu la rovina di molte famiglie, che non pensarono a mettere in salvo vecchi donne e bambini. Comunque, fidando nella presunta immunità delle donne, ~~la~~ ~~Laurina~~ si affa cuore, si veste alla meglio, prende carte annonarie e borsa della spesa, poi scende per cercare di capire di che si tratti. Qualche giorno prima è caduta, trascina una gamba ingessata.

Giunta per via, si avvicina ai tedeschi di sentinella, offre loro da fumare, quelli accettano. Dei due, l'uno poteva avere un venticinque anni, l'altro ne dimostrava una quarantina. Come in tutte le *Mie Prigioni* c'è sempre un car-

ceriere buono, così in questa razzia ci saranno le SS di ~~gran~~ cuore, ~~questi due, per esempio.~~ La leggenda formatasi poi nel Ghetto ha deciso che fossero due austriaci.

«Portare via tutti ebrei...» <sup>dice</sup> ~~risponde~~ il più anziano alla donna. ~~Così~~ <sup>Lei</sup> si batte la palma sull'ingessatura:

«Ma io gamba rotta... Andare via con la mia famiglia... ospedale...»

«Ja, ja» annuisce l'«austriaco», e con la mano le fa cenno di svignarsela. Mentre aspetta la famiglia, la <sup>Laurina</sup> ~~S.~~ pensa di mettere a frutto la sua amicizia con i due soldati per veder di salvare qualche vicino. Chiama anche lei dalla strada:

«Sterina! Sterina!»

«Che c'è?» fa quella dalla finestra.

«Scappa, che prendono tutti!»

«Un momento, vesto pupetto, e vengo».

Purtroppo vestire pupetto le fu fatale: la signora Sterina fu presa con pupetto e con tutti i suoi.

Dalla via del Portico di Ottavia giungono lamenti mischiati con grida. La signora S. si affaccia all'angolo della via Sant Ambrogio col Portico. Com'è vero che prendono tutti, ma proprio tutti peggio di quanto si potesse immaginare. Nel mezzo della via passano, in fila indiana un po' sconnessa, le famiglie rastrelate: una SS in testa e una in coda sorvegliano i piccoli manipoli, li tengono suppergiù incollonati, li spingono avanti coi calci dei mitra-

gliatori, quantunque nessuno opponga altra resistenza che il pianto, i gemiti, le richieste di pietà, le smarrite interrogazioni. Già sui visi e negli atteggiamenti di questi ebrei, piú forte ancora che la sofferenza, si è impressa la rassegnazione. Pare che quell'atroce, repentina sorpresa già non li stupisca piú. Qualche cosa in loro si ricorda di avi mai conosciuti, che erano andati con lo stesso passo, cacciati da aguzzini come questi, verso le deportazioni, la schiavitù, i supplizi, i roghi. Le madri, o talvolta i padri, portano in braccio i piccini, conducono per mano i piú grandicelli. I ragazzi cercano negli occhi dei genitori una rassicurazione, un conforto che questi non possono piú dare: ed è anche piú tremendo che dover dire: «non ce n'è» ai figli che chiedono pane. D'altronde è questione di tempo: se non li uccidono prima, verrà l'ora anche per questo. Taluno bacia le proprie creature: un bacio che cerca di nascondersi ai tedeschi, un ultimo bacio tra quelle vie, quelle case, quei luoghi che li hanno veduti nascere, sorridere per la prima volta alla vita. E certi padri tengono la mano sul capo dei figlioli, col medesimo gesto con cui nei giorni solenni hanno impartito la *Birchàd Choaním*<sup>8</sup>: «Ti benedica il Signore e ti protegga...» - quella che invoca, per i figli di Israele, e promette la pace.

Nella fila la signora S. vide anche zia Che-

<sup>8</sup> Benedizione sacerdotale.

le, una vecchia di ottant'anni mezza andata di mente: si trascinava tra gli altri, come un po' saltellando, senza capire che cosa le facessero fare, e rispondeva con saluti e sorrisi ebeti e perfino un po' fatui agli sguardi della gente; ma poi trasaliva d'improvviso e si spaventava, biascicando frammenti di preghiere, quando i tedeschi si rimettevano a urlare. Urlavano senza un motivo, probabilmente solo per tenere desto il terrore e vivo il senso della loro autorità, affinché non nascessero intoppi e le cose fossero sbrigate alla svelta. Passa un'altra vecchia di ottantacinque anni, sorda e malata. Passa un paralitico, portato a braccia sulla sua sedia. Una donna con un lattante in collo si slaccia la camicetta, estrae la mammella e la sprema per mostrare al soldato che non ha piú latte per la creatura: ma quello le punta il mitra contro il fianco perché cammini. Un'altra afferra la mano di un tedesco e gliela bacia piangendo, per impietosirlo, per chiedergli chi sa quale grazia da nulla, forse solo perché gli è riconoscente, dal profondo dell'umiliazione, che non l'abbia maltrattata di piú. Una percossa le risponde, e un altro. Ai lati della via, immobili, allibiti, impotenti a prestare soccorso, i passanti stanno a guardare; ma poi i tedeschi non ne vogliono piú sapere di questi spettatori e minacciosamente intimano di riprendere la circolazione.

Un giovanotto si stacca dalla fila: ha ottenuto di andare a prendere un caffè, sotto la

sorveglianza di una SS, che però non accetterà di «tenergli compagnia». Deglutisce rumorosamente. La tazzina gli trema nelle mani, e anche le gambe gli ballano sotto. Gira gli occhi smarriti verso i tavolini, dove si è seduto a giocare a carte nelle sere che avevano ancora un indomani. Con una specie di sorriso timido e stanco, domanda al caffettiere:

«Che faranno di noi?»

Queste povere parole sono tra le poche lasciateci da coloro nell'andarsene. Ci fanno sentire la voce di un essere tornato per un momento nella nostra vita, tra noi, quando a lui vivo la nostra vita ormai non apparteneva più, e già era entrato in quella nuova esistenza oscura e terribile. E ci dicono pure che cosa sia passato per la testa di quegli sciagurati nei primi momenti: una sfiduciata speranza di non aver capito bene.

Le file vengono spinte verso la goffa palazzina delle Antichità e Belle Arti, che sorge al gomito del Portico di Ottavia di fronte alla via Catalana, tra la Chiesa di Sant'Angelo e il Teatro di Marcello. Ai piedi della palazzina si stende una breve area di scavi, ingombra di ruderi, qualche metro più bassa che la strada. Entro questa fossa venivano raccolti gli ebrei, e messi in riga ad aspettare il ritorno di tre o quattro camion, che facevano la spola tra il Ghetto e il luogo dove era stabilita la prima tappa. Quegli autocarri erano co-

perti da tendoni impermeabili (continuava a piovigginare) scuri o, secondo altri, tinti addirittura in nero; come pure di nero, dicono quegli stessi, sarebbero stati tinti anche i camion. È più probabile che quel nero ce l'abbiano veduto gli occhi del dolore e dello sgomento: in realtà doveva trattarsi di quel cupo, e già abbastanza lugubre, color di melma e piombo, che è la vernice, per così dire, di uniforme degli automezzi di guerra tedeschi. I nazisti amano la regia, la teatralità, la solennità nibelungica atra e terrificante; ma qui la regia era già nelle cose stesse: superflua d'altronde, perché tutto si svolgeva con estrema facilità, senza che occorresse di propiziare la riuscita con una particolare messinscena o ricerca di effetti.

Dei camion veniva abbassata la sponda destra, e si cominciava a fare il carico. I malati, gli impediti, i restii erano stimolati con insulti, urlacci e spintoni, percossi coi calci dei fucili. Il paralitico con la sua sedia venne letteralmente scaraventato sul camion, come un mobile fuori uso su un furgone da trasloco. Quanto ai bambini, strappati alle braccia delle madri, subivano il trattamento dei pacchi, quando negli uffici postali si prepara il furgoncino. E i camion ripartivano, né si sapeva per dove; ma quel loro periodico tornare, sempre gli stessi, faceva supporre che non si trattasse di luogo troppo lontano. E questo nei «razziati» poté forse accendere una specie di

speranza, Non ci mandano via da Roma, ci terranno qui a lavorare.

①

Gli ebrei furono ammassati nel Collegio Militare. I camion entravano, ~~andavano a fer~~ scaricavano, ripartivano.

~~angosciante~~. Poche ore erano bastate perché, nei locali stipatissimi, cominciasse a stagnare quella vita infetta, che è come il miasma di tutte le carceri e luoghi di deportazione. Sentinelle e sorveglianti impedivano quasi sempre di raggiungere le latrine. Il proposito di umiliare, di deprimere, di ridurre quella

gente a stracci umani, senza più una volontà, quasi senza più rispetto di se stessi, fu subito evidente.

Verso l'alba del lunedì, i razzati furono messi su autofurgoni e condotti alla stazione di Roma-Tiburtino, dove li stivarono su carri bestiame, che per tutta la mattina rimasero su un binario morto. Una ventina di tedeschi armati impedivano a chiunque di avvicinarsi al convoglio.

9

②

Il treno si mosse alle 14. Una giovane che veniva da Milano per raggiungere i suoi parenti

a Roma, racconta che a Fara Sabina (ma più probabilmente a Orte) incrociò il «treno piombato», da cui uscivano voci di purgatorio. Di là dalla grata di uno dei carri, le parve di riconoscere il viso di una bambina sua parente. Tentò di chiamarla, ma un altro viso si avvicinò alla grata, e le accennò di tacere. Questo invito al silenzio, a non tentare più di rimetterli nel consorzio umano, è l'ultima parola, l'ultimo segno di vita che ci sia giunto da loro.

Novembre 1944.

Settimia Spizzichino "Gli anni rubati" -  
MEMORIE DAI LAGER DI AUSCHWITZ E DI BERGEN-BELSEN  
Settimia Spizzichino, una donna semplice, era nata nel 1921:

aveva, dunque, 17 anni nel 1938, l'anno delle Leggi razziali, anno XVI dell'era fascista; ne aveva 22 nell'ottobre del 1943, quando i tedeschi misero in atto la colossale razzia nell'antico ghetto nel vecchio quartiere del Portico d'Ottavia; ne aveva 24 quando tornò dal lager.

Dei 1022 razzati del 16 ottobre sono tornati 16 uomini e una donna; nessuno degli oltre 200 bambini; nessuna delle 47 sue compagne di baracca, eliminate nell'orrendo blocco degli esperimenti.

Settimia Spizzichino ha testimoniato dettando i suoi ricordi a Isa di Nepi Olper. Il libro "Gli anni rubati", si chiude con questa domanda: " Quanti anni di vita sono andati in fumo nei forni crematori dei lager, nel più mostruoso furto della storia?"

Settimana Spizzichino  
Stammi rubati

AUSCHWITZ

Le Kapò erano delle bestie selezionate per picchiare ed uccidere. Tedesche, cecoslovacche, polacche, prigioniere che venivano dai ghetti e dai Lager, erano esattamente come i tedeschi le volevano: spietate e indifferenti. Eppure qualche volta anche in loro si affacciava un barlume di umanità.

Un giorno, durante un appello - non ricordo per quale motivo - Giuditta suscitò le ire della Blockowa<sup>29</sup>, una Kapò polacca. La Kapò la picchiò fino a lasciarla a terra svenuta, dovemmo riportarla alla baracca a braccia e metterla sul tavolaccio. Dopo un po' arrivò la Blockowa, si avvicinò a Giuditta e le porse una tazza fumante. «Ma questa è matta! - sussurravamo fra noi - Prima l'ammazza di botte e poi le porta la camomilla...». La Kapò non si voltò neanche. Disse: «Ringraziate Dio che sono stata io a picchiarla. La tedesca l'avrebbe ammazzata». Compresi che aveva salvato la vita di mia sorella.

Una volta - dovevano essere i primi giorni al Lager - durante un appello Giuditta riuscì a scappare dalla fila. Io le corsi dietro. Correndo per il Campo giungemmo ad un edificio in muratura. Sentimmo delle grida. Mi fermai. Aggrappate alle sbarre della finestrella c'erano delle perso-

<sup>29</sup> Termine polacco che designava la capobaracca.

~~SEPTIMA SPIZZI DIVINO~~ *ambato*

~~CRISTINA RUBATO~~

~~MASSIMO DE LEGNO: Auckwite & Bergh - Belser~~

ne dalle facce contorte, disperate, che chiedevano aiuto. Qualcuno dietro di me disse: «Stanno andando alle camere a gas... non guardare». Ma non potevo farne a meno. Mi venne in mente la Divina Commedia: i gironi dell'inferno, pensai, dovevano essere così.

Poco dopo alle finestre non c'era più nessuno. Non mi avvicinai mai più a quell'edificio, e neanche a quell'altro, quello da cui usciva sempre un fumo nero e denso. Ma la presenza dei forni crematori incombeva sempre su tutto il campo, il fumo nero e denso saliva al cielo a tutte le ore.

L'odore terribile si spandeva su di noi a ricordarci che i forni erano lì e ci aspettavano. Per fortuna, dopo un po' di tempo non lo sentivamo più... quasi più.

Ormai si lavorava sempre nella neve. Era un altro tipo di eliminazione: Kapò e soldati ci picchiavano indiscriminatamente, coi bastoni e col calcio dei fucili e se cadevi restavi lì a morire nel freddo. Qualche volta riuscivamo a rientrare prima in baracca cedendo alle Kapò le nostre razioni. Io rinunciavo spesso a quel pezzetto di pane per far rientrare Giuditta. Mia sorella era completamente scoraggiata.

Piangeva: «Moriremo tutte!». Io un po' la consolavo, un po' la rimbeccavo, la rimproveravo. Ma lei implorava: «Sto troppo male, mettimi fra i malati!». Io non volevo: i "malati" sparivano e non se ne sapeva più niente.

Alla fine dovetti cedere e accontentarla. Però mi misi fra i malati anch'io. Almeno staremo insieme, pensavo.

Ma quando ci vennero a prendere portarono me da una parte e Giuditta dall'altra. Lei gridava e gridavo anch'io, non volevamo separarci. Non ci ascoltarono nemmeno. Mia sorella non la rividi mai più.

Con un camion mi portarono a un edificio di cemento e mi misero in un lettino a castello. Sopra c'era un'olandese,

sotto stavo io con un'altra di cui non ricordo la nazionalità. Stavamo li nude come quando eravamo nate.

La mattina dopo l'olandese fu portata via: era morta. Io seguitavo a dividere il letto con l'altra donna, una da capo e una da piedi. La mia compagna era molto alta, i suoi piedi mi arrivavano sotto le ascelle ed erano gelati. Io li spostavo e dopo un po' mi erano di nuovo addosso. Non sapevo che i morti fossero tanto freddi... all'alba mi resi conto che era andata anche lei. Ci si abitua pure alla morte.

Nella stanza qualcuno si lamentava, qualcuno che parlava italiano: «Dio, Dio, quanto sto male... ~~sono tutta piena di sangue~~, Signore fammi morire». Quella voce la conoscevo. Chiamai: «~~Ehi, chi è che si sente male?~~», «Settimia, sò Graziella». Era una ragazza che aveva viaggiato con me; l'avevano presa assieme alla famiglia in cui stava a servizio. Aveva diciotto anni. «Graziella che hai?»

«Non lo so, ~~ho un bozzo che mi esce fuori~~, perdo tanto sangue, ho tanto freddo... vengo nel letto con te, forse mi scaldo un po'...».

«No! - urlai - in questo letto non ti ci voglio, non ti avvicinare!» Pensavo: sono già morte in due, non c'è due senza tre, se viene in questo letto la terza sarà lei...

Ma Graziella venne lo stesso.

La mattina dopo era morta. La tirarono giù dal letto prendendola per le gambe; la testa sbatteva contro il pavimento. Punf e punf: sento ancora quell'orribile rumore. Piangevo: «Te l'avevo detto di non venire...».

Qualche giorno dopo arrivò trafelata un'infermiera polacca. ~~Gettò degli indumenti alla donna che stava nel terzo letto, anche lei polacca~~, Parlava in polacco ma disse una parola che ormai capivo in tutte le lingue: "selezione". La donna scese dal letto, indossò l'uniforme da infermiera

che l'altra le aveva portato e infilò la porta.

Entrò un tedesco e ci ordinò di registrarci da una Kapò che stava sulla porta.

Poi ci fece mettere in fila per cinque. Io sapevo di essere conciata molto male e temevo di essere selezionata per la camera a gas. Chiesi ad una compagna il suo camicione per nascondere la mia magrezza, ma lei rifiutò.

Arrivò un ufficiale e mi chiese qualche cosa in tedesco. Io non capivo. «Sei francese?» - domandò in italiano;

«No, sono italiana».

«Italiana? E non capisci tedesco, maccheroni?». Poi si mise a ridere ripetendo: «Maccheroni, boni maccheroni», e con un calcio mi ributtò sul letto.

Alla porta c'erano i camion e stavano caricando le altre. Le chiamavano per numero e ogni tanto mancava una risposta. Allora venivano da me per la sostituzione. Ogni volta protestavo, spiegavo che non ero stata selezionata, invocavo testimoni. Mi nascosi sotto il letto coprendomi con una coperta, ma i soldati frugavano sotto i letti ad uno ad uno e mi trovarono. Mi tirarono fuori e mi spinsero a calci verso la porta. Ancora una volta compresi una delle parole che dicevano: "camera". «La camera a gas!» - pensai terrorizzata. Invece, inspiegabilmente, mi spinsero nella stanza accanto, dove si trovavano altre donne.

«Ci gasano?» - chiesi con un filo di voce. «No, alle camere ci vanno quelle poveracce» - rispose una ragazza - indicandomi le compagne che salivano sul camion.

L'avevo scampata un'altra volta.

Un'altra italiana - anche lei si chiamava Graziella, anche lei aveva viaggiato sul mio stesso convoglio - arrivò qualche tempo dopo all'ospedale. Proprio in tempo per una ennesima selezione.

Il soldato tedesco arrivò al mio letto... e passò oltre. Andò avanti fino al letto di Graziella. La prese per un braccio e la tirò giù. Lei si buttò in ginocchio: «Salvatemi! a casa ho un bambino piccolo...». Il soldato la prese a calci. «Settimia, diglielo tu che ho un bambino...» - urlava disperata. Io ero impietrita. Sapevo che non potevo fare niente per lei, avevo paura che prendessero anche me... tentai di rassicurarla: «Sta' tranquilla, siamo in un ospedale... non ti fanno niente, ti trasferiscono». Mentivo, e lei lo sapeva. Fu trascinata via, sento ancora le sue urla. Andata anche lei, come l'altra Graziella, come le altre. Ormai avevo perso il conto.

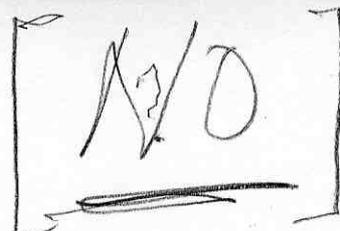
Eravamo quarantotto nel mio gruppo. Soltanto io sono rimasta viva; le mie compagne sono state assassinate con le botte, col lavoro, con le selezioni.

Me le ricordo tutte, me le ricordo sempre. Molte le conoscevo da tempo.

Erano tutte giovani, sui vent'anni. Soltanto due erano "vecchie": in realtà avevano quarantacinque anni, ma a vent'anni una di trenta la vedi già vecchia. Tutte e due avevano una figlia. Non so come fossero riuscite a farsi selezionare in quel gruppo, ma in qualche modo avevano ottenuto di seguire le figlie. Erano Enrichetta - di cui ho già raccontato la fine - e Costanza. La figlia di Costanza, Norina, era la più giovane del gruppo: una morettina di sedici anni. Era commovente sentire con quanta tenerezza la madre le parlava: «Cocca di mamma, non ti preoccupare, c'è mamma tua che pensa a te; vedrai, quando torniamo a casa farò tante cose per te...». Ma non tornò a casa nessuna delle due.

Certo, anche fra noi non mancavano le liti e le prepotenze. La fame era tanta, accadeva spesso che se non ti sbrigavi

## Bergen Belsen



La neve turbinava quando entrammo a Bergen Belsen. Avevo trovato non so dove una coperta e la dividevo con Sara, una greca giovanissima, sedici o diciassette anni. Quando ci chiamarono per l'appello (il primo e l'ultimo a Belsen) me la misi sulle spalle. Sara protestava che la coperta si sarebbe inzuppata, ma io avevo troppo freddo.

Stavamo in una grande spianata in mezzo alla foresta e la tempesta di neve non ci dava tregua. Tremavo di freddo e di paura. La coperta grondava acqua e pesava come piombo. ~~Chissà che cosa avrebbe detto la greca.~~ Mi misi a piangere: «Ci ammazzano tutte - pensavo - Padreterno, ma che ti abbiamo fatto?».

Per me Bergen Belsen fu peggio di Auschwitz. Le baracche di legno erano fatiscenti, senza pavimento. Non c'era un'ombra di organizzazione (incredibile rimpiangere l'organizzazione dei tedeschi), niente da mangiare, niente tavolacci per dormire, niente coperte. Il Campo stava vivendo i suoi ultimi giorni e si vedeva.

In compenso, niente appelli né selezioni.

Ma la morte era presente più che ad Auschwitz. Ad Auschwitz la morte aveva cento facce; si moriva di fame, di freddo, di malattie, di botte. E c'erano le maledette selezioni, quando ti mettevano in fila - sani, malati, non c'era differenza - e tu sì, tu no, era solo questione di fortuna. Se si

poteva chiamare fortuna sopravvivere ad Auschwitz; fortuna per quelli come me che ne sono usciti vivi. Ma per gli altri, quelli che sarebbero morti comunque il giorno dopo, o dopo una settimana o un mese di sofferenze, che fortuna era?

Però ad Auschwitz i morti sparivano, venivano raccolti e bruciati. A Bergen Belsen i morti - e si moriva ogni ora - restavano lì. Le colline attorno al Campo erano colline di cadaveri, e erano bombardamenti anche più frequenti che ad Auschwitz, Belsen è in Germania. A Bergen Belsen avevo quasi perso la speranza di uscirne viva.

Il giorno dopo l'arrivo ero disperata per la fame. Vagavo per il Campo in cerca di qualche cosa da mangiare e intanto chiedevo: «Ci sono italiane qui?».

C'erano, mi disse qualcuno, ma in quel momento erano a lavorare.

Passando davanti a una baracca vidi su una finestrella una gavetta fumante.

C'era profumo di minestra... ero combattuta tra la fame e la paura. Quella volta vinse la paura.

Il giorno seguente tornai alla baracca e la gavetta era di nuovo lì; la fame era aumentata...

La minestra era calda e squisita. Ma arrivò la legittima proprietaria, la capobaracca. Mi vide, mi inseguì e mi diede tante di quelle botte, ma tante... mi buttò per terra, mi pestò con i piedi. Sentii qualcuno dire: «Poveraccia, quante botte sta prendendo, questa l'ammazzano». Le prime parole in italiano che ascoltavo a Belsen.

Quando quella bestia smise di pestarmi mi alzai a fatica: «Sono italiana anch'io». Erano quattro ragazze; tre erano romane e le conoscevo di vista: Rina Calò, Silvana Zarfati, Silvia Di Segni. La quarta era triestina, si chiamava Marta,

non ricordo il cognome.

Erano tutte giovani, due sui tredici-quattordici anni, la triestina ne aveva diciotto. La più anziana era Silvia; era sempre triste, aveva saputo che il marito e il fratello erano morti alle Fosse Ardeatine<sup>41</sup>. In compenso Rina - detta "Persichella"<sup>42</sup> - era la classica trasteverina; era la più giovane, riusciva ad essere sempre allegra e teneva allegre anche noi con gli stornelli romaneschi.

Diventammo inseparabili, eranne che in baracca stavamo sempre insieme, insieme cercavamo da mangiare e ci scambiavamo continuamente le notizie.

Bruttissime notizie, in genere: «Sai chi è morta? Sai chi sta tanto male?»

Quelle che stavano male andavamo a trovarle. Ce n'era una ~~mi sembra che si chiamasse Spizzichino come me~~ che aveva un'infezione a un pollice; il dito era gonfio, enorme. Lei piangeva e pregava: «Bucatemelo questo dito, non ne posso più». Bucarlo? E con che cosa? E chi aveva il coraggio di toccarlo? «Guardate - aggiunse la poveretta - ho qui un pezzo di pane. Prendetelo voi, tanto io muoio».

«Ma no, che dici, vedrai che guarisci...» - tentammo di rassicurarla.

Però il pane lo prendemmo, e chi l'aveva visto più il pane? Lo dividemmo in quattro, un pezzo per uno. Era pieno di pidocchi. «Che schifo, io non lo mangio» - disse Rina.

«Meglio, dividiamo in tre».

41 Località nei pressi di Roma, sulla via Appia, dove i tedeschi uccisero a freddo 335 ostaggi come rappresaglia per l'attentato di via Rasella, in cui avevano trovato la morte trentatré soldati tedeschi. L'esecuzione avvenne in una cava, che poi fu fatta esplodere. Dopo la guerra furono recuperate tutte le salme e le Fosse Ardeatine sono diventate il simbolo delle violenze dovute all'occupazione nazista di Roma.

42 È un soprannome affettuoso. Deriva da "persica", un tipo particolare di pesca, dolce e succosa.

## Il ritorno

E arrivò finalmente, quella mattina di settembre, il momento del rimpatrio.

Ero certa di essere attesa, a casa mia. Avevo mandato alcuni messaggi radio e tre lettere; una l'avevo spedita subito dopo la liberazione, ma avevo dimenticato di mettere la data. Le altre due - una l'avevo spedita come la prima e un'altra l'avevo affidata a un soldato italiano che tornava in patria prima di me - le avevo scritte il 19 e il 27 luglio 1945 e per fortuna le avevo datate.

Di nuovo salimmo sul carro bestiame; ma questa volta i vagoni non erano piombati, avevamo da mangiare e da bere e, soprattutto, eravamo liberi.

Per qualcuno il treno non era abbastanza veloce. Marta, la triestina e il friulano alla prima fermata lasciarono il convoglio: «Facciamo prima con i nostri mezzi». Invece li ritrovammo al Brennero, quando il treno si fermò prima di entrare in Italia.

In verità il treno procedeva con molta lentezza, il viaggio durò otto giorni e non fu certo agevole; le strade erano interrotte, i ponti bombardati erano stati ricostruiti con mezzi di fortuna e bisognava percorrerli piano piano. Ma che importava? Stavamo tornando a casa!

Sulla tradotta con noi viaggiavano quattro ufficiali italiani che avevano sposato delle ragazze tedesche e ora se le

portavano in Italia. Capitarono proprio nel nostro vagone, che con una coperta venne diviso in due scomparti: da un lato noi ragazze con le quattro coppie, dall'altro tutti i militari.

Ci furono proteste veementi: «Queste SS dovevate lasciarle in Germania! - urlavano i soldati che, ammassati in mezzo al vagone, stavano strettissimi - Non ce le portate a Roma, queste puttane!».

Così ufficiali e soldati finirono per azzuffarsi. Ricordo uno dei graduati, un ufficialetto con gli occhiali, alto alto e magrissimo. Durante la prigionia doveva essere cresciuto dentro la divisa, perché i panni non gli stavano più addosso: le maniche gli arrivavano poco sotto ai gomiti, i calzoni non gli coprivano le caviglie, povero figlio sembrava un pinocchio. Durante la zuffa la giacca gli si strappò in due pezzi. «E a casa come ci vado?» - gridava disperato. Scoppiammo tutti a ridere. Ma durante il viaggio molte volte volarono insulti e anche cazzotti.

Quando il treno si fermò alla frontiera del Brennero, tutti applaudimmo alla vista della bandiera italiana. Dio, non sembrava vero.

«Gli ebrei presenti sul treno proveniente dalla Germania sono pregati di presentarsi alla Crocerossa» - gracchiò un altoparlante. Gli appelli non ci piacevano e non volevamo muoverci dal vagone. «Dai, belle, andate, non vi succede niente» - ci incoraggiavano i soldati; e un toscano grande quanto un armadio si offrì di accompagnarci.

Alla tendopoli della Crocerossa ci fecero entrare, uno alla volta, in una tenda e ci chiesero la nostra storia: chi eravamo, quando eravamo state deportate, dove erano gli altri.

Parlai per ore e raccontai tutto, anche delle camere a gas e dei forni crematori. Loro annotarono ogni cosa senza fare

obiezioni. Venni in seguito a sapere che i primi deportati che avevano parlato di queste cose erano stati presi per pazzi.

Ma a noi dovettero credere, ormai le testimonianze erano troppe e tutte concordi.

Vorrei sapere che fine hanno fatto quelle trascrizioni. Probabilmente esistono ancora; e allora perché non escono fuori quando i revisionisti o i naziskin negano che tutto ciò sia mai accaduto, negano l'esistenza delle camere a gas e dei forni crematori, negano lo sterminio di sei milioni di ebrei? Perché la Crocerossa non le pubblica?

Tornammo alla tradotta. Dopo qualche ora il treno si rimise in moto ed entrammo in territorio italiano.

Stazione dopo stazione - e finalmente erano nomi italiani - il treno ci avvicinava a casa. Ai posti di blocco i militari ricevevano un po' di denaro. A noi nessuno dette niente; probabilmente non sapevano come classificarci: deportati? Prigionieri? Eppure non eravamo di certo i primi deportati a tornare in patria.

Uno dei soldati, Baldo, che ora fa l'infermiere al "San Camillo", voleva darmi 400 lire che gli aveva dato un compagno prima di morire, affinché li consegnasse alla moglie. «Prendili, intanto possono farti comodo». Rifiutai: 400 lire erano una grossa somma, non volevo quella responsabilità.

Man mano che procedeva, il treno si svuotava lasciando a terra quelli che erano arrivati a destinazione. Alla stazione di Bologna scendemmo anche noi per sgranchirci le gambe.

Si avvicinò un uomo ben vestito, sui 35 anni. «Eravate sulla tradotta? Da dove venite?»

«Dalla Germania». Risposi brevemente, non ero molto propensa a parlare con degli sconosciuti. Ci guardò compassionevole: «Venite, vi offro qualche cosa al bar».

re la mia tragedia personale, mi riporta alla mente quello che ho passato. Anche per questo, per evitare che cose simili accadano ancora, io continuo a ricordare e a raccontare; per questo e per la memoria di quelli che non sono tornati. Per mia madre, le mie sorelle, mio fratello, mia nipote. Per le mie compagne assassinate e per tutti quelli che sono morti ad Auschwitz, Bergen Belsen e negli altri Lager. Per quelli che sono rimasti per la strada durante la terribile marcia che da Auschwitz ci portò a Bergen Belsen e per quelli che da Bergen Belsen non sono usciti. Per tutti gli altri che sono morti di sfinimento, di malattie, di crepacuore dopo la liberazione. Per quelli che a casa hanno atteso e atteso invano.

Per tutti gli anni che ci hanno rubato, che hanno rubato ai milioni di uomini, donne, bambini - specialmente bambini! - che sono rimasti nei Campi. Quanti anni - decine, migliaia, milioni - avrebbero avuto da vivere ancora? Quanti anni di vita sono andati in fumo nei forni crematori dei Lager, nel più mostruoso furto della storia?

Seguiterò a raccontare finché avrò vita. Per questo, credo, sono tornata: per raccontare.

La moglie ebrea” è il VI quadro di “Terrore e Miseria del 3° Reich” di Bertolt Brecht. Corre l’anno 1939, quando la sua attività di drammaturgo si ridesta, sotto l’incombente minaccia di un nuovo, ancorapiù orribile, massacro fra i popoli.

Il mondo “civile” della buona <sup>s</sup>ocietà borghese finge di ignorare.

BERTOLT BRECHT

*LA MOGLIE EBREA*

ED ECCO VENIRE COLORO  
CUI EGLI TOLSE LE MOGLI:  
ORA S' ACCOPPIANO FRA ARIANI.  
NON SERVE BESTEMMIA O LAMENTO.  
*FUORI DI STRADA* SON QUELLE; E RITORNANO,  
QUESTI, ALLA *RETTA VIA*.

( da *Terrore e miseria del terzo Reich*, IX 1939 )

Am

IX.

LA MOGLIE EBREA.

*Ed ecco venire coloro  
cui egli tolse le mogli:  
ora s'accoppiano fra ariani.  
Non serve bestemmia o lamento.  
Fuori di strada son quelle; e ritornano,  
questi, alla retta via.*

Francoforte, 1935. È sera.

Una donna prepara le valige. Sceglie quello che deve mettervi dentro. ~~Ogni tanto toglie qualche oggetto dalla valigia e lo rimette al suo posto nella stanza, ponendo dentro invece qualche altra cosa.~~ Sta lungo tempo in dubbio se debba portare con sé una grande fotografia del marito ~~che è sul canterano.~~ Alla fine lascia il ritratto dov'è. Dopo un po', stanca, si siede su una valigia, il capo appoggiato sulla mano. Poi si alza e va al telefono.

*La donna* Parla Judith Keith. È lei, dottore? Buona sera.  
— Le telefonavo solo per dirle che dovrà cercarsi un altro quarto al bridge, perché io sto partendo.  
— No, non per molto tempo, ma qualche settimana starò via certo. — Vado ad Amsterdam.  
— Sí, la primavera dicono che là sia bellissima.  
— Ho degli amici, laggiú. — No, no, al plurale, anche se lei non ci vuol credere. — Chi deve scegliere come quarto? — Ma sono già due settimane che non giochiamo piú. — Naturalmente, e Fritz era anche raffreddato. — Quando fa cosí

freddo, non si può neanche giocare al bridge, lo dicevo anch'io. — Ma no, dottore, come avrei potuto? — Poi da voi c'era anche la mamma di Tecla in visita. — Lo so, lo so. — Perché dovrei pensare una cosa simile? — No, la decisione non è stata così improvvisa, ho solo rimandato di giorno in giorno, ma adesso devo proprio... Già, anche al cinema non ci potremo più andare. Mi saluti Tecla. — Potrebbe forse telefonargli domenica. — Allora, arrivederci. — Sí, certo, volentieri. — Addio!

Riattacca e chiama un altro numero.

Sono Judith Keith. Vorrei parlare con la signora Schöck. — Sei tu, Lotte? Volevo dirti addio in fretta in fretta: parto per qualche tempo. — No, niente di speciale. Voglio solo cambiare un po' facce. — Ah, ecco cosa volevo dirti. Qui da Fritz, martedì venturo, ci sarà a cena il professore. Potreste forse venire anche voi; io, come ti ho detto, parto questa sera. — Sí, martedì. — No, volevo solo dire che parto questa sera; non ha niente a che vedere con l'altra cosa, soltanto pensavo che avreste potuto venire anche voi. — Be', allora diciamo: malgrado che non ci sia io: va bene? — Ma lo so che voi non siete così, e del resto viviamo in tempi difficili e tutti stanno con gli occhi aperti. Allora venite? — Se è libero Max? Potrà. Ci sarà anche il professore, diglielo. — Adesso devo smettere. Addio, allora!

Riattacca e chiama un altro numero.

Sei tu, Gertrud? Parla Judith. Scusa se ti disturbo. — Grazie. Volevo chiederti se puoi occuparti un po' di Fritz. Io parto per un paio di mesi. — Credo che tu, come sua sorella... perché non vorresti? — Ma no, non avrà affatto l'aria di questo, certo non per Fritz. — Naturalmente, lui sa che

noi non andavamo... tanto d'accordo, ma... — Allora ti chiamerà lui, se vuoi. — Sí, glielo dirò. — È tutto abbastanza in ordine: certo, l'appartamento è un po' troppo grande. — Quello che si deve fare nel suo studio lo sa Ida. Lascia che faccia lei. — È una donna intelligente e sa le sue abitudini. Ah, ancora un'altra cosa, e non fraintendermi, ti prego. Non gli piace parlare prima di pranzo: ricordatene, per favore. Io mi sono sempre astenuta dal farlo. — Su questo preferirei non mettermi a discutere adesso. Il mio treno parte fra poco e non ho ancora finito di fare le valige. — Stai attenta ai suoi vestiti e fagli memoria che deve andare dal sarto; si è ordinato un soprabito. E bada che gli scaldino la stanza da letto. Dorme sempre con la finestra aperta e fa veramente troppo freddo. — ~~No, non credo che si debba allenare.~~  
X ~~Ma adesso devo smettere.~~ Grazie, grazie mille, Gertrud. Ci scriveremo di tanto in tanto. Addio.

Riattacca e chiama un altro numero.

Anna, sono Judith. Senti, sto per partire. — No, è necessario, la situazione diventa troppo difficile. — Troppo difficile! — Sí..., no, Fritz non vuole, non sa ancora niente. Ho bell'e fatte le valige. — Non credo. — Non credo che farà molte obiezioni. È una posizione troppo difficile per lui, ~~da un puro punto di vista esteriore.~~ — No, non abbiamo convenuto niente, non ne abbiamo mai parlato, proprio mai. — No, non è cambiato affatto, anzi. Vorrei che vi occupaste un po' di lui, nei primi tempi. Sí, specialmente la domenica, e persuadetelo a cambiar casa. — La casa è troppo grande per lui. Sarei venuta volentieri a salutarti, ma sai, il portinaio...! — Allora addio, no, non venire alla stazione, non lo voglio a nessun costo! — Addio, ti scrivo. — Certo!

Riattacca e non chiama nessun altro numero. ~~Ha fumato una sigaretta e ora dà fuoco al libriccino nel quale aveva cercato i numeri telefonici. Va su e giù per la stanza. Poi comincia a parlare,~~ prova il discorsetto che intende tenere al marito. Evidentemente lo suppone seduto su una ~~determinata~~ seggiola.

Sì, dunque io parto, Fritz. Ho forse tardato anche troppo. Devi scusarmi, ma...

~~Si ferma, riflette e comincia da capo.~~

No, Fritz, non devi piú trattenermi, non puoi... È evidente che finirei per rovinarti. Lo so che non sei vile, che non hai paura della polizia, ma c'è di peggio. Non ti metteranno in campo di concentramento, ma ti vieteranno l'accesso alla clinica, domani o dopodomani, e allora non dirai niente, ma ti ammalerai. Non voglio vederti qui a girellare per casa, a sfogliare riviste. Parto proprio per puro egoismo, non per altro. Non dire niente...

~~Si ferma di nuovo e ricomincia un'altra volta da capo.~~

Non dire che non sei cambiato, non è vero! La settimana scorsa hai detto molto obiettivamente che la percentuale degli scienziati ebrei non è poi tanto grande. Si comincia sempre così con l'obiettività... e perché adesso mi ripeti che non ho mai sentito il nazionalismo ebraico come ora? Lo sento, è un contagio. Oh, Fritz, che destino!

~~Si ferma di nuovo e ricomincia da capo.~~

Non ti ho detto che volevo andarmene; che già da molto tempo volevo andarmene: perché non posso parlare quando ti guardo, Fritz. Mi sembra tanto inutile parlare. È già tutto deciso!... Che cos'hanno? Cosa vogliono in realtà? Cosa ho fatto loro? Non mi sono mai occupata di politica. ~~Ero per Thälmann, forse?~~ Sono una di quelle signore borghesi che hanno servitú eccetera, e tutt'a un tratto cosa succede? Soltanto le bionde possono essere così? Negli ultimi tempi ho pensato spesso a quello che mi dicevi anni fa: che ci sono per-

sonne di valore e persone che valgono meno, e che ai primi, quando hanno il diabete, si dà l'insulina e agli altri no; e allora mi era parso naturale, stupida che non ero altro! Adesso hanno fatto una nuova distinzione del genere, e io sono tra quelli che valgono meno di tutti. Ben mi sta.

Si ferma di nuovo e ricomincia da capo.

Sí, faccio le valige. Non devi far finta di non aver notato niente in questi ultimi giorni. Fritz, posso sopportare tutto meno questo: che nelle ultime ore che ci rimangono non ci guardiamo diritto negli occhi. Non dobbiamo darla, questa soddisfazione, a quei bugiardi che ci costringono a mentire. Dieci anni fa, quando qualcuno diceva di me che non si notava affatto che ero ebrea, tu replicavi: Eh, altro che! Era una cosa che mi faceva piacere; era sincerità. Perché non avere adesso il coraggio di dire le cose come sono? Faccio le valige perché altrimenti non sarai piú primario, perché quelli della clinica ti salutano già a stento e perché la notte non riesci piú a dormire. Non voglio che tu mi dica che non devo piú partire. Anzi, mi affretto perché non voglio che un giorno o l'altro tu mi dica che devo andarmene. È solo una questione di tempo. Il carattere, è questione di tempo. Dura piú o meno, proprio come un guanto. Ce ne sono di buoni che durano un pezzo; in eterno mai, però. Del resto non sono neppure arrabbiata. Ma no, per dire la verità, lo sono. Perché devo tollerare tutto quanto? Cosa c'è di male nella forma del mio naso e nel colore dei miei capelli? E devo lasciare la città dove sono nata perché quelli possano risparmiare del burro. Che razza di uomini siete! Sí, anche tu! Siete capaci di inventare la teoria dei *quanta* di Trendelenburg, e lasciate che dei barbari vi ordinino di conquistare il mondo e vi proibiscano di tenervi

la moglie che vorreste avere. Siete dei mostri, o dei leccapiedi di mostri. Sí, non è ragionevole da parte mia, ma a che cosa serve la ragione in un mondo simile? Tu te ne stai seduto lí, vedi tua moglie che fa le valige e non dici niente. Anche i muri hanno orecchie, vero? Ma tanto voi non dite niente! Gli uni stanno a orecchie tese, gli altri tacciono! Che schifo! Anch'io dovrei tacere; se ti amassi, tacerei! Io ti amo sul serio. Dammi quella biancheria, è biancheria fine, ne avrò bisogno. Ho trentasei anni, non sono ancora vecchia, ma tante esperienze non posso piú farne. Nel paese dove andrò non deve piú succedermi niente di simile. Se trovo un nuovo marito devo sapermelo tenere. E non dirmi che mi manderai del denaro; sai che non è possibile. E non aver l'aria di credere che sia una cosa provvisoria; per poche settimane. È una faccenda che non dura poche settimane: tu lo sai e lo so anch'io. Non dire: in fin dei conti non è che per un paio di settimane, mentre mi porgi il mantello di pelliccia del quale non avrò bisogno se non in inverno. E non parlarmi di disgrazia, parlami di vergogna... Oh Fritz!...

Si ferma. Rumore di una porta che si apre. Si riassetta rapidamente. Entra il marito.

*Marito* Cosa fai? Sgomberi?

*Moglie* No.

*Marito* Perché fai le valige?

*Moglie* Vorrei partire.

*Marito* Cosa significa?

*Moglie* Ma sí, diverse volte se ne è parlato, che me ne

andassi per un po' di tempo. Ormai qui non ci si sta piú tanto bene.

*Marito* Sciocchezze!

*Moglie* Devo restare?

*Marito* Dove vuoi andare?

*Moglie* Ad Amsterdam. Via di qui.

*Marito* Ma là non hai nessuno.

*Moglie* No.

*Marito* Perché non vuoi restare? Non sono certo io che ti domando di andartene.

*Moglie* No.

*Marito* Sai che io sono sempre lo stesso. Lo sai, vero, Judith?

*Moglie* Sí.

Egli l'abbraccia. Rimangono muti, fermi in mezzo alle valige.

*Marito* E non c'è nessun'altra ragione che ti spinge a partire?

*Moglie* Lo sai anche tu.

*Marito* Forse non hai torto. Hai bisogno di respirare. Qui si soffoca. Verrò a riprenderti. Se riesco a passare la frontiera, anche solo per un paio di giorni, mi sentirò subito meglio.

*Moglie* Sí, dovresti farlo.

*Marito* Del resto, non può durare a lungo cosí. Da una

parte o dall'altra verrà la spinta. Si spegnerà come un fuoco di paglia... È proprio una disgrazia.

*Moglie* Certo. Hai incontrato Schöck?

*Marito* Sì, cioè, solo sulle scale. Ho l'impressione che gli rincresca di avercela battuta fredda. Si vedeva che era imbarazzato. A lungo andare non possono continuare a opprimerci, noi animali intellettuali. Con dei relitti senza spina dorsale non potranno neanche fare la guerra. Poi, se si ha il coraggio di affrontarli, non hanno più tanta sicumera. Be', quando conti di partire?

*Moglie* Alle nove e un quarto.

*Marito* E dove devo mandarti il denaro?

*Moglie* Fermo in posta ad Amsterdam, direi.

*Marito* Mi farò dare un permesso speciale. Diavolo, non posso mica mandar via mia moglie con dieci marchi al mese! Che schifo. Mi viene la nausea.

*Moglie* Se verrai a riprendermi ti farà bene.

*Marito* Poter leggere almeno un giornale in cui ci sia qualche cosa...

*Moglie* Ho telefonato a Gertrud. Si occuperà di te.

*Marito* È inutile. Per poche settimane...

*Moglie* (che ha ricominciato a fare la valigia)  
Passami la pelliccia, per piacere.

*Marito* (porgendogliela)  
In fin dei conti non è che per poche settimane.

Etty Hillesum scrive "Diario 1941 – 1943" in otto quaderni di una scrittura minuta quasi indecifrabile.

E' una voce che sa creare intorno un magico silenzio spirituale nel frastuono disordinato della guerra, un " cuore pensante " fra i lamenti, gli urli, gli ordini terrorizzanti le invocazioni, i gemiti : il mondo " <sup>s</sup> eterno " della shoah che altri diari e documenti hanno testimoniato.

Mentre in tutta Europa si rappresentava il dramma dello sterminio, Etty una donna ebrea di Amsterdam, prima di morire ad Auschwitz all'età di 27 anni scrisse questo contro-dramma.

Da un finestrino del treno che la conduceva alla morte, gettò una cartolina che fu raccolta dai contadini: " Abbiamo lasciato il campo cantando ".

diversi - dietro il tavolino del telegrafo nella baracca dove noi lavoriamo, su una carriola vicino a dove lavora Anne-Marie (al caldo per ore in mezzo a ragazzini del popolo che urlano « senza riguardo » e che in questo momento lei non sopporta più), ieri le ho asciugato non poche lacrime ma non farle capire che ve l'ho scritto - questi scarabocchi per te sono anche per Swiep -, poi durante la conferenza di un professore di sociologia piuttosto logorroico, poi - stamattina - su un pezzettino di duna ventosa sotto il cielo - ogni volta ci aggiungo una parola -, e ora mi trovo nella sala mensa a tramezzi di cartone dell'ospedale: l'ho scoperta poco fa, forse potrò ritirarmi qui di tanto in tanto.

Domattina Jopie va a Amsterdam, per la prima volta in questi mesi provo una stretta al cuore ben disciplinato, perché la barriera rimane sempre ancora chiusa per me. Ma a ognuno il suo momento. Quasi tutte le persone che sono qui sono molto più povere del necessario, perché registrano la loro nostalgia degli amici e della famiglia come una perdita nel libro dei conti della vita - mentre il fatto stesso che un cuore sia in grado di desiderare e di amare così tanto dovrebbe essere contato fra i beni più preziosi. Santo Iddio, credevo di aver trovato un posticino tranquillo ed ecco che si sta riempiendo di gente col camice, che porta dentro sbatacchianti pentoloni di vari cibi mescolati insieme, e personale dell'ospedale che si siede ai tavoli di legno per mangiare - è solo mezzogiorno, andrò a cercarmi un altro posticino.

Un piccolo tentativo filosofico a sera inoltrata, con gli occhi che mi si chiudono per il sonno: certe volte si sente dire: « Tu volgi proprio tutto in bene ». Trovo che è un'espressione così priva di coraggio. Le cose sono dappertutto completamente buone - e, al tempo stesso, completamente cattive. Così si bilanciano, dappertutto e sempre. Io non ho mai la sensazione che devo volgere qualcosa in bene, tutto è sempre e completamente un bene così com'è. Ogni

# ETTY MILLESUMI

situazione, per quanto penosa, è qualcosa di assoluto, e contiene in sé il bene come il male. Volevo solo dire questo: l'espressione « volgere qualcosa in bene » in fondo mi disgusta, e così pure l'espressione « tirare fuori il meglio da ogni situazione », mi piacerebbe poterti spiegare bene perché. Se tu sapessi che sonno ho! Potrei proprio dormire per due settimane di fila. Ora porterò questa lettera a Jopie; domattina lo accompagnerò al piccolo edificio della gendarmeria, poi lui andrà a Amsterdam e io tornerò fra le baracche.

Vi saluto, miei carissimi  
DIARIO 1941-43 Etty

Westerbork, 18 agosto 1943

Tideke,

questa volta non volevo quasi scrivere perché mi sentivo terribilmente stanca, e perché credevo di non aver niente da dire. Ma certo che ho molto da dire. Però preferisco che i miei pensieri fluiscano liberamente verso di voi, tanto so che li captate. Oggi pomeriggio, mentre riposavo nella mia cuccetta, m'è venuto da scrivere queste cose nel mio diario, ora le mando a te:

Mi hai resa così ricca, mio Dio, lasciami anche dispensare agli altri a piene mani. La mia vita è diventata un colloquio ininterrotto con te, mio Dio, un unico grande colloquio. A volte, quando me ne sto in un angolino del campo, i miei piedi piantati sulla tua terra, i miei occhi rivolti al cielo, le lacrime mi scorrono sulla faccia, lacrime che sgorgano da una profonda emozione e riconoscenza. Anche di sera, quando sono coricata nel mio letto e riposo in te, mio Dio, lacrime di riconoscenza mi scorrono sulla faccia e questa è la mia preghiera. Sono molto, molto stanca, già da diversi giorni, ma anche questo pas-

serà, tutto avviene secondo un ritmo più profondo che si dovrebbe insegnare ad ascoltare, è la cosa più importante che si può imparare in questa vita. Io non combatto contro di te, mio Dio, tutta la mia vita è un grande colloquio con te. Forse non diventerò mai una grande artista come in fondo vorrei, ma mi sento già fin troppo al sicuro in te, mio Dio. A volte vorrei incidere delle piccole massime e storie appassionate, ma mi ritrovo prontamente con una parola sola: Dio, e questa parola contiene tutto e allora non ho più bisogno di dire quelle altre cose. E la mia forza creativa si traduce in colloqui interiori con te, e le ondate del mio cuore sono diventate qui più lunghe, mosse e insieme tranquille, e mi sembra che la mia ricchezza interiore cresca ancora.

Da qualche tempo Jul\* si libra nel cielo di questa brughiera, è una cosa inesplicabile, è un nutrimento quotidiano. Accadono proprio dei miracoli in una vita umana, la mia è una catena di miracoli interiori, fa bene poterlo di nuovo dire a qualcuno. La tua fotografia si trova nello *Stundenbuch* di Rilke insieme a quella di Jul, tutt'e due stanno sotto il mio guanciales insieme con la mia piccola Bibbia. Anche la tua lettera con le citazioni è arrivata, sì, scrivi ancora. Sta' bene, cara.

Etty

Domenica mattina 21-8-1943

Nel reparto maternità c'è un bebè di nove mesi, una piccola bambina. Qualcosa di molto bello e dolce e con gli occhi celesti. È arrivata qui diversi mesi fa come *S-Fall* (caso penale), la polizia l'aveva scova-

\* Julius Spier, « S. » nel diario.

ta in una clinica. Nessuno sa chi o dove siano i suoi genitori. Per ora la tengono nel reparto maternità, le infermiere si sono affezionate a quel giocattolino. Ma volevo dire questo: nei primi tempi quella neonata non poteva essere portata fuori, tutti gli altri bebè stavano all'aria aperta nelle loro carrozzelle ma lei doveva rimanere dentro, era pur sempre un « *S-Fall* »! L'ho chiesto a tre infermiere diverse, qui io vado sempre a sbattere contro dei fatti che mi paiono inverosimili ma che ogni volta mi vengono confermati.

Nella mia baracca-ospedale ho incontrato una ragazzina gracile e denutrita di dodici anni. Nello stesso modo simpatico e ingenuo in cui un altro bambino ti racconta delle tabelline che impara a scuola, mi ha detto: sì, io vengo dalla baracca di punizione, io sono un caso penale.

Un bimbetto di tre anni e mezzo aveva rotto un vetro con un bastone, e quando suo padre gli aveva fatto una terribile sfuriata era scoppiato in un pianto diretto e aveva detto: « Ooooh, adesso mi mettono nella n. 51 (= la prigione) e devo partire da solo sul treno dei prigionieri ».

È sconcertante come i bambini parlano tra loro, ho sentito un ragazzino dire a un altro: no, sai, il marchio da 120.000 non è proprio il migliore, ma se tu sei per metà ariano e per metà portoghese, allora sì che va bene. Anne-Marie ha sentito una madre dire al suo bambino, nella brughiera: « E se adesso non finisci da bravo il tuo budino, partirai senza la mamma! ».

Stamattina, la donna che ha la cuccetta sopra quella della mamma ha fatto cadere una bottiglia d'acqua e le ha inondato il letto. Una cosa del genere diventa qui una calamità naturale di cui vi potete difficilmente immaginare la portata. Fuori di qui la si potrebbe paragonare a una casa devastata da una inondazione.

Comincio ad amare questa mensa d'ospedale. È

JOPIE Diario 1944-1943

proprio come una capanna di tronchi indiana. Una bassa baracca di legno grezzo, tavoli e panche idem, piccole finestre che sbattono e per il resto niente. Fuori si vede un'arida striscia di sabbia con erba incolta, limitata da una specie di diga sabbiosa tirata su dal canale. Davanti a questa diga serpeggia un binario abbandonato, durante la settimana uomini seminudi e abbronzati vi si divertono su dei vagoncini. Di qui non si vede la brughiera, che invece si vede da ogni altro angolo di questo paesino sperduto. Dietro il filo spinato c'è una pianura ondulata di bassi arbusti, sembrano piccoli abeti. Questo tratto di paesaggio spietatamente arido - la rozza capanna di tronchi, i mucchi di sabbia, il piccolo canale maleodorante - fa un po' pensare a un terreno da cercatori d'oro, al Klondike. Di fronte a me, seduto al rozzo tavolo di legno, Mechanicus mordicchia la sua penna stilografica. Di tanto in tanto alziamo lo sguardo dai nostri foglietti scarabocchiati e ci guardiamo in faccia. Lui registra fedelmente, con una precisione quasi burocratica, tutto quel che capita qui. « È troppo » dice a un tratto. « Io so scrivere un pochino, ma qui mi trovo davanti a un abisso - o davanti a una montagna, è troppo ».

Comincia a venire gente, e 'borghesi' con logori abiti confezionati e marchiati si siedono a mangiare cavoli-rapa da scodelle smaltate.

Lettera di

Jopie Vleeschouwer -  
ultime notizie di Etty 6-7/9 '43

Cari Signor Wegerif, Hans, Maria, Tide, e tutti voi che conosco un po' meno bene,

non sarà facile darvi queste notizie. È successo così improvvisamente, così inaspettatamente. Strano che sia stata ancora una sorpresa, dal momento che era-

vamo tutti pronti da tempo. E così è stato, lei era pronta. E ahimè, è anche partita.

Da L'Aia si era saputo solo nella tarda giornata di lunedì che la richiesta d'esonero di Mischa era stata respinta, e che anche lui sarebbe dovuto partire con il convoglio del 7 settembre, insieme con la sua famiglia. Perché? Già, questo non si sa quasi mai. In un primo tempo avevamo sperato e creduto che le cose sarebbero andate per un altro verso, e che l'ordine di partenza avrebbe potuto esser comunque revocato per Etty; e poi proprio oggi avevamo ottenuto che gli ex impiegati al Consiglio Ebraico - sessanta persone in tutto - non sarebbero dovuti partire per il momento. Ben presto si era visto che per Mischa e per i genitori c'era poco da fare, mentre tutte le possibilità rimanevano aperte per Etty.

Così ci siamo innanzitutto preoccupati di preparare velocemente i bagagli di tre persone. Sì, l'avevano presa bene. Si sapeva già da tanto tempo che prima o poi questo doveva succedere, e la settimana prossima tutti i genitori di quelli che hanno il marchio rosso sarebbero comunque dovuti partire, senza eccezioni. Mischa aveva già deciso di partire coi suoi genitori e per loro era pronto a sacrificare tutti i suoi privilegi personali. Ora tutto questo succedeva con una settimana di anticipo, un po' bruscamente, è vero, ma in fondo si trattava solo di una differenza di tempo. Ma per Etty era un colpo, dal momento che non voleva viaggiare coi suoi genitori e che preferiva abbandonarsi a questa nuova esperienza libera dal peso di legami familiari. Per lei è stato come un colpo in testa, che per un momento l'ha messa letteralmente a terra. Un'ora dopo però si era già ripresa, e si era adattata con ammirevole rapidità alla nuova situazione. Ci siamo recati insieme alla baracca n. 62 e per ore abbiamo scelto, impaccato, tirato fuori e ripartito ogni sorta di abiti e di viveri.

Il padre di Etty tradiva il proprio nervosismo con battute umoristiche, che ogni volta mandavano in

suo figlio

bestia. Mischa perché trovava che non prendeva le cose abbastanza sul serio. Mischa non riusciva a capire perché il rinvio che pareva sicuro fosse stato improvvisamente annullato, e voleva mandarmi in continuazione da « conoscenze » più o meno importanti. Non capiva che un ordine della *Haus* non può essere contraddetto qui, e che in casi di questo genere è inutile darsi da fare. Però era tranquillo, e prendeva le cose in modo ragionevole. Certo che gli pesava parecchio dover lasciare qui tutta la sua musica. Sono riuscito ancora a infilare quattro spartiti arrotolati nel suo zaino, ~~il resto (anche il pacco di provviste che è appena arrivato) riempie ora una valigia che sarà rispedita a Amsterdam alla prima occasione.~~

Mamma A., attiva come sempre, badava a ogni cosa e mostrava una calma ammirevole.

Spesso, nelle notti in cui doveva partire un convoglio, tutta la famiglia era rimasta sveglia per il trabusto che quei preparativi creano in una grande baracca. Questa volta invece dormivano pacificamente quando, alle tre, Etty e io siamo passati a vedere se si poteva continuare a preparare i bagagli.

⊙ Così siamo tornati a informarci sulle possibilità di un rinvio per Etty e solo allora, con nostro grande stupore, abbiamo capito che queste possibilità erano minime. Nel frattempo, intanto che Etty si occupava dei suoi genitori e di suo fratello, le amiche della sua baracca le avevano fatto i bagagli alla perfezione, fin nei minimi dettagli.

⊙ Dopo che la direzione del Consiglio Ebraico aveva dichiarato che non si poteva far niente per Etty, abbiamo ancora provato a scrivere al primo Ufficiale di Servizio chiedendogli d'intervenire.

Forse, dunque, si potrà ottenere qualcosa al treno. ~~Ma allora tutto dev'essere pronto per la partenza e i suoi genitori e Mischa si sono avviati al treno per primi. Poi ho portato al treno, su una carriola, uno zaino ricolmo e un cestino da viaggio a cui erano appesi una scodella e un bicchiere. Ed ecco Etty sulla~~

~~banchina, che aveva descritto nel suo modo indimenticabile solo quattordici giorni fa.~~ Parlando allegramente, ridendo, una parola gentile per tutti quelli che incontrava, piena di umorismo scintillante anche se forse un pochino malinconico; proprio la nostra Etty come tutti voi la conoscete. « Ho con me i miei diari, la mia piccola Bibbia, la mia grammatica russa e Tolstoj e non so quante altre cose ». Uno dei nostri capi è andato ancora un momento a salutarla e a dirle di avere fatto il possibile, ma tutto era stato inutile. Etty lo ha ringraziato « di aver fatto comunque tutto il possibile ». E mi ha pregato di raccontarvi ogni cosa e che lei e i suoi erano partiti così bene.

Ed eccomi qua, certo un po' triste per qualcosa che si è perduto eppure no, perché un'amicizia come la sua non è mai perduta, c'è e rimane.

È quanto ho scritto su un pezzetto di carta che le ho messo in mano all'ultimo momento. L'ho persa di vista e ho girato per un po' nelle vicinanze. Ho cercato di trovare ancora qualcuno che potesse intervenire, è stato tutto inutile. Vedo la mamma, papà ~~M.~~ e Mischa salire nel vagone n. 1. Etty finisce nel vagone n. 12, dopo essere passata a salutare una sua buona conoscenza nel vagone n. 14. ~~Ma all'ultimo momento viene fatta scendere.~~ Il treno parte, un fischio acuto, e i mille « abilitati alla deportazione » si mettono in moto. Ancora una visione fuggevole di Mischa che... saluta con la mano da una fessura del vagone merci n. 1, poi un allegro ciaaao di Etty dal vagone n. 12, e sono partiti.

È partita: ci sentiamo derubati, ma non restiamo a mani vuote. E ci rivedremo presto.

È stato un giorno pesante per tutti. ~~Per Kociman, per Mech e per tutti quelli che a lungo erano stati in stretto contatto con lei.~~ La vicinanza fisica di una persona è ben diversa dalla sua prossimità spirituale. Si sente un vuoto, all'inizio. Ma si va avanti, mentre scrivo queste cose tutto va avanti e anche lei va

⤵  
⤵  
I genitori di Etty<sup>258</sup> e suo fratello Mischa

avanti, sempre più avanti verso l'Est dove aveva tanto desiderato di viaggiare. E credo che fosse anche un po' contenta di fare quest'esperienza, di dover vivere pienamente il destino che ci è riservato. Ma rivedremo. Su questo punto tutti noi ~~(i suoi amici più stretti a Westerboek)~~ siamo d'accordo. Dopo la sua partenza ho ancora parlato con la sua piccola russa e con diversi altri suoi protégés - e il loro stato d'animo diceva più che abbastanza sull'amore fedele e leale che Etty ha dato a queste persone.

Perdonate questo povero resoconto - voi, che siete stati così viziati da racconti migliori e tanto ben scritti. So che diversi interrogativi rimarranno aperti e soprattutto questo: si poteva evitare? Ma posso escluderlo. Evidentemente doveva andare così. Cercherò di mandarvi alcuni libri di Etty non appena se ne presenterà l'occasione. Vorrei anche spedire la sua macchina da scrivere a Maria, Etty me l'aveva detto proprio questa settimana. Ma non so se sarà possibile.

Di tanto in tanto vi manderò notizie. Escludo un paio di lettere che sono arrivate per Etty e che sono state aperte dalla censura. Rispeditele per favore al mittente.

Fatevi coraggio. Ritorneremo tutti un giorno, persone come Etty sanno cavarsela nelle situazioni più difficili. Vi penso molto.

Jopie Vleeschouwer

Antonio TIRRI

14. Ascolta, Israele

(Editore Giuntina  
1999)

La Pace sulla Terra  
ci sarà  
quando l'uomo amerà  
il fratello,  
quando l'uomo rispetterà  
i frutti della terra  
e aprirà il cuore e la mente  
all'idea del bene  
dell'uguaglianza  
e della giustizia,  
non più succube  
di ideologie malvagie,  
non più succube  
di simbologie ingannevoli.  
Allora sarà libero  
di unirsi  
in concerti d'amore  
senza pregiudizi affannosi  
di razza  
di religione  
di classe.  
Sarà libero  
di realizzare  
insieme col fratello  
la missione per cui è nato  
è vissuto  
ha sofferto:  
la pace tra gli uomini  
nell'armonia universale  
del bene.  
Anelito dell'uomo libero.

Ultimo discorso di

YITZHAK RABIN , nato a Gerusalemme nel 1922 ,

soldato vittorioso nella “ guerra dei sei giorni “

e grande politico costruttore di pace .

Fu ucciso nel 1995 a Tel Aviv per mano di un estremista  
di destra ebreo .

## **L'ultimo discorso di Itzhak Rabin**

Questo governo che ho il privilegio di guidare con il mio amico Shimon Peres, ha deciso di offrire un'opportunità alla pace. Una pace che risolverà la maggior parte dei problemi dello Stato di Israele.

Sono stato un militare per 27 anni. Ho fatto la guerra fin quando non c'è stata una possibilità di pace.

Io credo che ora una possibilità di pace ci sia, una grande possibilità, e dobbiamo sfruttarla: per coloro che sono in questa piazza e per coloro che non sono qui... e sono molti. Ho sempre pensato che la maggioranza della gente vuole la pace ed è pronta a correre un rischio per la pace.

E voi, venendo a questa manifestazione, dimostrate che la gente veramente vuole la pace e si oppone alla violenza. La violenza erode la base della democrazia israeliana. Dovrebbe essere condannata e saggiamente eliminata, isolata. Non è il metodo dello Stato di Israele. Questa è la democrazia. Ci possono essere dei contrasti ma saranno composti con elezioni democratiche.

La pace non è solo una questione di preghiere... è il desiderio del popolo ebraico. Il popolo ha dei nemici. Stanno cercando di attaccarci per silurare la pace. Vi voglio dire: abbiamo trovato un partner per la pace tra i palestinesi... l'Olp, che un tempo era il nemico e ora ha smesso con il terrorismo.

Senza partner per fare la pace, non esiste pace. Anche con la Siria ci sarà una possibilità di fare la pace.

Questa manifestazione deve segnalare all'opinione pubblica israeliana, all'opinione pubblica ebraica mondiale e a molti altri nel mondo occidentale e altrove, che il popolo d'Israele vuole la pace, appoggia la pace.

*Grazie*

# Shir Lashalom

## LA CANZONE DELLA PACE

Fate sorgere il sole

Affinché illumini il mattino

La più pura delle preghiere

Non ci farà resuscitare.

Chi ha spento la sua candela

Ed è stato sepolto nella polvere

Il pianto più amaro non lo

Riporterà a noi

Nessuno lo farà risalire da

Una fossa ma

Non aiuterebbero canti di

Vittoria

Né canti di lode

E allora cantate, cantate solo

Un canto di pace

Non sussurrate preghiere ma

Cantate,

urlate un canto di pace

Fate penetrare il sole attraverso i fiori

Non guardate indietro lasciate coloro che abbandonano

Alzate gli occhi con speranza e non attraverso il mirino

Cantate all'amore non alla

Guerra

Non dite verrà un giorno...

Portatelo un giorno!

Perché non è un sogno

E in tutte le piazze gridate

Alla pace.

BACH = Assolo di VIOLINO